ESPERIENZE DI VIGILI DEL FUOCO D'ITALIA

TERREMOTO '80: SUD CHIAMA

EDIZIONI EVOLUZIONE EUROPEA

All'ingegner
Nicola Colangelo
fin che comandante
Omilo

Luigi Forte

ESPERIENZE DI VIGILI DEL FUOCO D'ITALIA

TERREMOTO '80: SUD CHIAMA

EDIZIONI EVOLUZIONE EUROPEA

© Copyright by "edizioni evoluzione europea"
26100 Cremona - Via R. Manna, 20

Ai Vigili del Fuoco d'Italia,
per la passione e lo spirito di corpo che li accomuna,
per il senso di abnegazione che li distingue,
per la professionalità che li completa.

PREFAZIONE

Quando ci si trova davanti a una grande calamità, è assai difficile riuscire a descriverla adeguatamente, nelle sue reali dimensioni e nella sua drammaticità, con la parola e con la penna. Qualcuno ci si cimenta, a volte con scarsi risultati, poichè si tratta di una cosa che nessuna penna, nessuna parola avevano previsto, che nessuno aveva mai programmato. È ciò che è capitato con la catastrofe dell'ultimo terremoto d'Italia: un'apocalisse di cui s'è già detto e scritto e letto tutto il possibile.

Ma c'è qualcosa che non abbiamo ancora letto: le agghiaccianti impressioni, osservazioni, cronache di giovani Vigili del Fuoco, che hanno scelto di passare il Natale 1980 e il successivo Capodanno a scavare tra quelle macerie per salvare vite umane.

Sono stati centinaia questi ammirevoli campioni di altruismo e di abnegazione, che per giorni e giorni hanno dormito sotto le tende (quando dormivano), dopo giornate di fatiche immani passate con un piccone in mano e silenziosamente, in punta di piedi, quasi, senza cercare pubblicità o gloria alle spalle di chi soffre.

Parecchi di essi hanno pensato di fissare le loro impressioni di quei giorni su un foglio e di mandarle al Vice Capo Reparto Luigi Zorza, di Cremona, che con il Capo Reparto Bruno Bertoglio ha avuto l'idea di raccoglierle nella presente pubblicazione.

Queste lettere sono un documento importantissimo, agghiacciante e umano; un documento che ci deve fare riflettere sulle disgrazie e le

loro conseguenze; sul fatto che uno, cinque minuti prima, ha qualcosa costruito in trent'anni di lavoro duro, e cinque minuti dopo non ha più nulla; sulla disperazione che pian piano cede il posto a un poco di speranza; sulla fede che, malgrado tutto, non abbandona gli uomini di buona volontà che la domenica, presso le macerie, si uniscono a un sacerdote per ascoltare la messa.

E ci deve far riflettere su tante altre cose ancora, che il lettore sensibile scoprirà leggendo via via le varie testimonianze, che qui abbiamo riunito rispettando lo stile e la forma originali, per non togliere loro il carattere di immediatezza e genuinità.

Ai generosi protagonisti di questi episodi, menzionati e non menzionati nelle presenti testimonianze, il plauso e il grazie di tutti.

Guido Gabbioneta

CONFESSIONI DI UN COMANDANTE SICILIANO

Quando ho saputo che i "ragazzi" avevano intenzione di raccogliere del materiale e scrivere qualcosa sulle dure esperienze maturate nei tristi giorni passati in Irpinia, mi sono rallegrato poichè ritengo che le proprie esperienze debbano essere sempre portate a conoscenza degli altri. Infatti, solo in questo modo tutti possono fruire di quanto altri hanno appreso; e vien subito alla mente Newton il quale soleva dire che lui era quel che era "perchè era salito sulle spalle di coloro che l'avevano preceduto". Ma quando mi è stato chiesto di scrivere le mie impressioni non ho "potuto" accettare; e per non apparire incoerente sono costretto a spiegarmi.

Un uomo maturo, che ha vissuto le sue esperienze in paesi diversi, fin da bambino, e che ha sempre cercato di dare un contenuto logico ad ogni suo pensiero e ad ogni azione, dinanzi a un fatto quale quello che ha colpito le zone meridionali, superato il primo momento di emozione, esprime le proprie idee in maniera logica, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista politico-sociale. Ma in questo caso io devo confessare una cosa: malgrado i molti anni passati lontano dal Sud, quando ho visto le zone disastrate, ho sentito insorgere in me tutto uno spirito meridionalistico che non sapevo più di avere.

Non posso essere logico e consigliare al povero contadino di Teora di lasciare la sua Terra, perchè so adesso che da venti

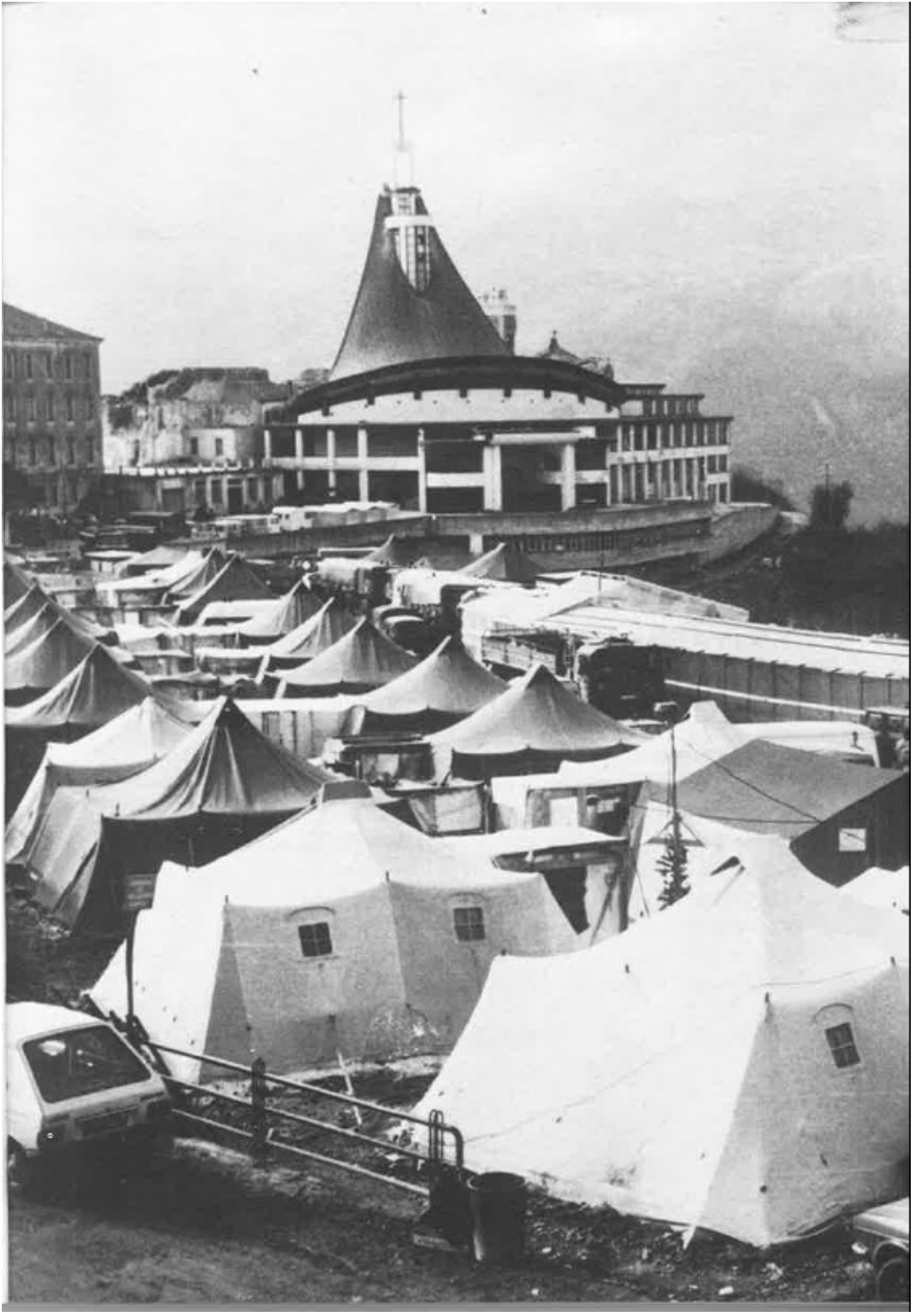
anni io penso sempre alla mia Terra, ogni giorno, anche senza saperlo.

Come posso ragionare pacatamente se conosco troppo bene, anche se pensavo di averlo dimenticato, che quella gente vive uno stadio agricolo-pastorale, in situazioni ambientali incancrenite da piaghe sociali ben note? Che questa gente, sfiduciata per antiche vessazioni, ancor oggi è spesso oggetto di inganni o, nel migliore dei casi, di disinteresse?

Cosa posso dire di sensato se le mie riflessioni disperate mi fanno pensare: questo terremoto è stato crudele non per i danni che ha fatto, ma perchè non ha distrutto tutto e tutti, perchè è meglio morire che vivere non solo miseramente ma, peggio, senza speranza?

Neanche per il terremoto del Belice, in terre molto più vicine alla mia città, ho provato questo sentimento di accorato annichilimento; e poichè, anche a distanza di molti giorni, non riesco a trovare un giusto equilibrio, preferisco ringraziare tutti coloro che vogliono interessarsi fattivamente a favore dell'Irpinia, ma rinuncio a dire qualcosa.

Ing. Carmine Compagnini -
Comandante VV.F. - Cremona



CAMPANA

Sepolta sotto un cumulo di macerie ora taci:
Tu che argentina annunciavi al paese la
nascita di un nuovo figlio.
Tu che grave e solenne portavi alla pietà
della gente un messaggio di morte, ora taci.
Conoscevi tutto di tutti: a te la vallata
confidava le sue gioie, le sue ansie, i suoi dolori.
Ciclopiche mani, in una notte di terrore, ti
hanno strappata in gesto di sfida lasciandoti
cadere nella polvere, rotta, ammaccata, forse vinta.
Sono sei mesi ormai che il tuo bronzeo cuore
non batte e ti credi morta, seppellita per sempre, dimenticata.
Ma il paese ricorda, il paese non dimentica, ed ecco:
qulcuno si avvicina al tuo sepolcro, qualcuno scava,
ti accarezza.
Robuste funi ti sollevano, ti issano in alto, fra
le nubi, sul nuovo campanile, sei risorta.
No, malvagio gigante, hai perduto la sfida.

V.C.R. Pietro Faverzani - Cremona

PENSIERI NELLA NOTTE DEL TERREMOTO

Vivere: Perchè ho vissuto tanto da vedere e vivere una sciagura così grande?
Di quali nefandezze o delitti ci siamo macchiati, o Dio, per meritarci tanto?

Vivere: Per chi?
Sono vecchio ormai e anche Lei, la mia più cara amica, la mia compagna più fedele, la mia adorabile moglie, giace come tanti altri sepolta da un immenso sudario fatto di pietre e travi, miseri resti di ciò che rimane della nostra casa.
È bastato che pochi, brevissimi attimi di furia devastatrice cancellassero per sempre tutto ciò che con tanto amore, dedizione e sacrificio ci eravamo faticosamente costruito.

Vivere: Che senso ha la vita quando intorno a Te tutto è morte, dolore, distruzione?
Ora sono solo, solo in questa notte, solo in questa folla che grida, urla, impreca, prega.

Solo col mio dolore . . . meglio morire.

Pietro Faverzani

IL PICCOLO È MORTO: DISPERATA LOTTA PER SALVARLO

Lioni, un paese completamente distrutto dal terremoto.

Cumuli di macerie ovunque.

Da uno di questi un lamento flebile, appena percettibile, a 125 ore dal terremoto che ha sconvolto il Sud. Sembra la voce di un bambino. Vicino a quella casa rasa al suolo, ci sono il comandante dei pompieri di Rovigo, ing. Alfio Pini, il caporeparto Giuseppe Brizzante e i vigili Luigino Navarro, Domenico Panin e Ottorino Toffano.

Questi cinque uomini, che non conoscono riposo da quasi una settimana, si mettono al lavoro. Un lavoro disperato, frenetico e nello stesso tempo pieno di cautele, per non far cadere sul corpicino, sepolto in mezzo a pietre e calcinacci, qualche masso che possa uccidere questa creatura, dopo una settimana di inferno.

Le immagini di questa scena straziante vengono seguite da milioni di italiani durante il Telegiornale delle 13.30. È l'ora del pranzo. Ma chi riesce ancora a mangiare? Un nodo chiude la gola dei polesani. Si è in trepidazione per la sorte di quel bambino, circondato amorevolmente dai vigili di Rovigo.

Dopo alcuni minuti interminabili, quel bambino è estratto dalle macerie. L'ing. Pini riferisce alla televisione che è vivo. C'è un attimo di sollievo. Si apprende anche che si chiama Pietro Jorlano e che ha otto anni.

I vigili depongono quel povero corpicino martoriato, in condizioni disperate, su una barella.

Si formano due ali di folla.

I pompieri passano in mezzo, fra gli applausi. Corrono, raggiungono un elicottero. Bisogna far presto: il piccolo Pietro è gravissimo, ha bisogno di cure. Bisogna intervenire subito. È questo il senso delle ultime parole del telecronista, mentre il video fornisce immagini di altre distruzioni. Ma forse non si segue il resto del Telegiornale. Resta nel cuore di tutti il dramma di Pietro e la speranza che dai medici possa venire la salvezza. Ma, alla fine del Telegiornale, il tragico annuncio; Pietro è morto all'ospedale Cardarelli di Napoli dove era stato ricoverato. Si sente un vuoto dentro. Un senso di impotenza.

La tragedia di Pietro si è consumata fino in fondo, mentre la nostra giornata è accompagnata dalla sua immagine sul lettino dell'ospedale e da quella del generoso lavoro dei vigili del fuoco di Rovigo.

Ing. Alfio Pini
Comandante VV.F. - Rovigo

INTERVENTI NELLE ZONE TERREMOTATE

Su disposizione dell'Ispettorato mi recai, con partenza da Belluno alle ore 12.30 del 25-11-1980, nelle zone terremotate.

Dopo un viaggio alquanto fortunoso per una serie di circostanze negative quali la distanza, il numero dei mezzi della colonna (61), vetustà dei mezzi stessi, guasti occorsi, mancanza di informazioni sulla località da raggiungere, arrivammo a Lioni alle ore 16.30 del 26-11-1980.

A Lioni stava già operando il personale della colonna mobile del Veneto che era partito la notte del 23/24-11-1980. Al buio i nuovi arrivati, circa 180 persone, hanno cercato di sistemare le tende. Tende, lettini erano purtroppo insufficienti e molti vigili hanno passato la notte all'interno dei mezzi.

La mattina del 27-11-1980 si iniziavano le operazioni di soccorso.

Lioni veniva divisa in 3 zone operative e a capo di ciascuna veniva posto un ufficiale.

Io avevo la parte bassa del paese, la zona di S. Bernardino, e la periferia in direzione di Avellino.

In base alle indicazioni dei residenti superstiti, peraltro molto scarse, si dava corso alla ricerca di eventuali sepolti vivi e al recupero dei cadaveri.

In particolare ritengo doveroso segnalare il comportamento del personale che operava sotto il mio coordinamento. Nonostante le avverse condizioni atmosferiche, l'inadeguato equipaggiamento, la mancanza di attrezzature particolari e l'inesistenza di un pur indispensabile supporto logistico, i vigili hanno dimostrato di possedere una volontà e capacità operativa veramente encomiabili.

Le operazioni compiute da una squadra del Comando di Trieste agli ordini del C.R. Baruffo Renato e composta dai V.C.R. Carminati Antonio, C.Sq. Stefanato Aldo, vigili Barazzuti Aldo, Starec Sergio, Budin Lucio, Zangrande Giorgio, Lombardini Giuseppe, Cucino Sergio, Paglionico Domenico, Bava Vincenzo, con la collaborazione di un TC FL8 del Comando di Treviso, meritano un particolare riconoscimento. Detta squadra ha operato in località S. Bernardino presso due palazzine di tre piani con struttura in cemento armato totalmente crollate.

I vigili, dopo sei giorni di lavoro massacrante, hanno recuperato ben 32 salme ed effettuato il salvataggio di una donna che è stata estratta viva dopo quattro giorni dalla data del sisma.

Altra particolare considerazione merita la squadra del Comando di Belluno composta dal C.Sq. Faè Giorgio, dai vigili Piol Alcide, Bergamo Gianpietro, Artus Guido, Barel Valentino, Rossetto Flavio. Intorno alle 12 di venerdì 28 novembre, il vigile Flavio Rossetto udiva provenire dalle macerie di una palazzina con struttura in cemento armato, a due piani e totalmente crollata su se stessa, dei lamenti.

L'attenzione di tutta la squadra era immeditamente concentrata su quel punto. Dopo mezz'ora di frenetica e nello stesso momento attenta opera di smassamento, veniva alla vista parte del corpo di un bambino. Lo scavo proseguiva ora con meticolosità per non arrecare maggiore danno a quel corpicino. Sul posto nel frattempo veniva fatto confluire del personale medico, pronto ad ogni evenienza.

Dopo un'ora dalla scoperta, Carlo Campitello di anni 11 veniva affidato dai vigili alle cure dei medici.

Le lacrime che scendevano dagli occhi di alcuni vigili erano la testimonianza dell'immensa gioia che gli stessi stavano provando.

La soddisfazione di essere riusciti a salvare la vita a quel bambino dopo cinque giorni dalla data del terremoto era sicuramente la migliore contropartita a giorni di notevoli disagi sopportati da tutto il personale operativo.

Roberto Fabbiane
Perito principale - Belluno

LA BIMBA DALLE CALZE ROSSE

Nel cuore della notte sono partito alla volta della Campania con la Colonna mobile del Comando di Milano: da notizie frammentarie ricevute dalla Sala operativa di Roma, si era capito che il terremoto era stato di una violenza spaventosa e che i paesi colpiti erano diverse decine.

Dopo una corsa durata diverse ore, fissammo il campo base presso Teora. Entrando in questo paese sotto una pioggia torrenziale, si offerse ai miei occhi lo spettacolo di una distruzione totale: case crollate le une sulle altre, vie impraticabili, muri pericolanti che spesso crollavano. E il silenzio, un silenzio carico di morte e di distruzione.

Non il cinguettio di un uccello, non il miagolio di un gatto. Niente. Solo il fischiare del vento che giocando fra le rovine faceva sbattere le poche persiane rimaste a ondeggiare sotto le grondaie. Uno spettacolo che faceva rabbrividire.

Con i colleghi ci mettemmo subito al lavoro cercando fra i cumuli di macerie di trovare qualcuno ancora vivo. Era un'impresa molto ardua. L'enorme mole del materiale crollato ci lasciava ben poche speranze, ma sentivamo che qualcuno attendeva il nostro aiuto, e questo ci dava la carica. Eravamo bagnati e gelati, ma continuavamo a spostare pietre, macerie, pezzi di legno, fermandoci di tanto in tanto ad ascoltare nel silenzio se da quelle rovine giungesse un lamento, un'invocazione di aiuto, la voce di un sepolto vivo.

Le poche strade che da Teora portavano a Teora alta, erano coperte di uno strato di 15 centimetri di fango che inghiottiva come sabbie mobili.

Ubriachi di stanchezza, con le mani dolenti, irrigidite dal gelo, scorticate per il lungo scavare, ci trascinavamo spinti da una forza interiore che ci diceva di continuare, di cercare, anche se sentivi che da un momento all'altro anche tu saresti crollato nel fango. E intanto continuava a piovere, e il vento era freddo e violento.

Ma la stanchezza scomparve di colpo quando a Teora Alta scoprimmo che sotto le macerie di una casa ci doveva essere una persona ancora viva. Volevamo, dovevamo salvare quella vita a tutti i costi, e non importava se le scosse di terremoto che continuavano, minacciavano di travolgerci nel crollo di

quel poco che era rimasto in piedi. Moltiplicammo i nostri sforzi, scavammo con disperazione, con la paura di arrivare tardi.

Ma la nostra corsa contro il tempo fu inutile. La vedemmo finalmente: era una bambina. Era morta. Una grossa trave proteggeva il suo corpo come per difenderlo; ma non si poteva spostarla altrimenti sarebbe crollato tutto. Lavorammo con delicatezza per tre ore. Il tronco e la testa della bambina erano già liberi. Mentre febbrilmente levavo piano piano i detriti, guardavo la bambina; sembrava addormentata, le braccia conserte e le labbra socchiuse come in un sorriso. Non volevo svegliarla con rumori inutili.

Finalmente tutto il corpo fu liberato. Il suo bel vestitino con le scarpe di camoscio e le calze rosse si staccavano dal grigiore che ci circondava.

La sollevammo, le tolsi la polvere dal viso. Un grosso nodo mi attanagliava la gola mentre piano piano la posavamo su una coperta di lana e poi in una piccola bara bianca.

Ripresi a scavare, mentre due lacrime mi rigavano il volto.

V.F. Emilio Nessi - Milano

I VV.F. DI BOLOGNA
A S. ANGELO DEI LOMBARDI

Arrivati a S. Angelo dei Lombardi, dopo un viaggio contraddistinto dalla consapevolezza di come il ritardo del soccorso fosse evidente e di come i mezzi inviati fossero inadeguati, e dopo diverse ore passate ad Avellino per riposarci e lasciare il tempo alla direzione di capire dove mandarci, l'unico desiderio era quello di poter lavorare per fare quello che era possibile.

La prima accoglienza è stata direi tragica: una donna infatti, con una bara vicina, ci ha urlato disperata: "Se foste arrivati prima sarebbe ancora vivo!". Ma dall'Emilia-Romagna ci vule tempo: ma come dirglielo, se i soccorsi sono arrivati 25 ore dopo? Cosa si poteva dire alla gente allucinata la quale vedeva oltre 30 pompieri che montavano le tende, mentre gli ausiliari di Capannelle erano fuori a lavorare? Finalmente, alle 15, dopo aver preso il posto di 4 ausiliari di leva inviati a dare il cambio al personale di Casalecchio (BO) impegnato nel recupero di una persona viva, assieme ai vigili Bianchi, Passerini, Cetroni, tutti di Bologna, iniziamo ad operare direttamente sul sisma. La squadra del distaccamento di Bologna, composta dal VCR Amorati, dal CS. Cantarello e dai vigili Ceccolini, Trombetti e Fabbri, era dalla mattina impegnata al condominio della discoteca, dove si trovava un grosso bar che si presumeva pieno, ed avevano individuato una

ragazza sepolta viva dalle macerie. I ragazzi stavano lavorando dentro ad un buco al quale si accedeva da una fessura aperta tra le macerie, ad una profondità di circa 5 metri. All'interno si stava scavando per arrivare a liberare dalle macerie la ragazza, di nome Silvana, della quale dopo ore si era riusciti a liberare la testa. Sotto si trovava un militare che, con l'ausilio di un elmo legato ad una corda, passava i detriti a Ceccolini, che teneva in contatto il ragazzo mediante una corda legatagli in vita, e che serviva per poter risalire dopo un turno di lavoro.

Amorati, senza voce, sfinito come tutta la squadra, dirigeva l'operazione e voleva far presto. Fu la prima squadra dell'Emilia-Romagna ad arrivare in paese ed iniziare subito il soccorso estraendo persone e salme dalle macerie; ognuno lavorava da solo. In 5 per un intero paese: e solo verso le 12 è arrivato il resto della colonna mobile Emilia-Romagna. Ai ragazzi di Casalecchio, arrivati davanti alle rovine del condominio (cinque piani accartocciati nello spazio di uno) è stato fatto presente che nell'angolo del palazzo, verso il campo sportivo, si sentiva una voce. Veniva dal basso, dal seminterrato. Hanno subito iniziato a scavare e a tagliare i numerosi tondini del "cemento armato" con le uniche due bombole da ossiacetilene da taglio in dotazione all'operativa. Finite le bombole, avanti con la troncatrice, con la mazza e con le mani!!!. Hanno così aperto una fessura di circa 2 metri e si sono trovati davanti ad una grossa trave di cemento. Con mazza e troncatrice sono riusciti a tagliarla e ad iniziare a scavare tra i detriti verso il basso, in direzione della voce. Dopo qualche ora l'avevano trovata.

Si chiama Tonino; è rimasto illeso, riparato da una trave di cemento caduta obliquamente che gli aveva fatto da ombrello. Tonino piangeva per la felicità e solo dopo un po' Amorati mi disse che era riuscito a calmarlo e a fargli capire che da lui, ora salvo, dipendeva la vita di altri, che come lui potevano essere in una condizione fortunata. Tonino ha così detto che

sotto di lui dalla parte del muro sentiva una voce di donna che chiedeva aiuto.

L'opera è subito ripresa ed è stato messo in funzione il gruppo elettrogeno per poter lavorare all'interno. Man mano che si scendeva cercavamo il contatto sonoro con la donna e solo dopo un po' questo avveniva: avevamo scavato allora sempre più febbrilmente man mano che il tempo passava. Ad un certo punto è stata individuata una salma e i ragazzi hanno dovuto estrarla procedendo insieme ad un dottore il quale le ha amputato una gamba incastrata che non era possibile liberare, anche a causa dei detriti che la stringevano e che sembravano essere il telaio portante di quella volta. Dovevamo fare in fretta per arrivare da Silvana. Coperto il troncone con uno straccio, hanno continuato a scavare con cambi frequenti mentre le ore passavano.

Al nostro arrivo, verso le 17, i colleghi hanno tirato un sospiro di sollievo; le prime impressioni, le lamentele perchè era dalla mattina che non avevamo un minimo di sostentamento. Poco prima era stata individuata la testa della ragazza; dopo averla liberata e ripulita dalla polvere, le abbiamo bagnato le labbra per dissetarla. Si era poi reso necessario nel frattempo ancorare con un cavo di acciaio una trave di cemento caduta verticalmente a fianco della Silvana facendo temere che si potesse inclinare schiacciando la ragazza. Imbragata la trave con il cavo che è stato agganciato alla benna di un escavatore, uno dei pericoli sembrava fugato; ma ogni tanto si rendeva necessario rimettere in tiro il cavo perchè la pressione dell'olio della macchina spenta scendeva e la benna, nonostante fosse stata puntellata, tendeva a scendere. Alleggerito il peso sul torace della ragazza e liberatole un braccio, si rendeva necessaria una puntura, per aiutarla a resistere. Il primo di noi "freschi" a scendere fu Bianchi, che scavò fino a liberare totalmente il busto.

Mentre Bianchi, sotto, parlava con lei e cercava di tenerla sveglia e cosciente inventandosi di tutto, e la gente fuori, ammutolita, aspettava con il cuore in gola, si è sentita una

scossa di terremoto. È seguito un fuggi fuggi generale che ci ha fatto dimenticare il collega e la Silvana; ma subito siamo ricorsi all'ingresso del buco, a riprendere la corda che ci univa agli altri. Sotto era tutto tranquillo, e Bianchi continuava a riempire l'elmo di pietriccio e a parlare con la Silvana. "È passato un escavatore pesante, niente di brutto!", ha detto subito Amorati per tranquillizzarli. Poco dopo il vigile uscì e ci disse che la Silvana aveva capito che c'era stato il terremoto di nuovo, ma che essa stessa l'aveva tranquillizzato dicendogli che lei ne aveva sentite di peggio. Dopo di lui è sceso Cetroni. Prima di scendere "retromarcia", una raccomandazione: "Attento a non toccare il termosifone che è sulla destra, regge tutto!".

Il termosifone infatti pendeva dal soffitto del buco poco dopo l'ingresso e sembrava che fosse la chiave di volta di quel soffitto.

Con i piedi mentre retrocedevi in basso lo sfioravi. Siccome il buco non era molto largo e bisognava infilarcisi di traverso, si pensava che io non potessi passare, e dobbo dire che non ero del tutto insoddisfatto, anche perchè andare là sotto non mi ispirava molto, specialmente dopo la scossa di poco prima; ero però combattuto perchè a tutti e alla Silvana mancava un mio contributo. Continuavo così pensando a vuotare gli elmi dei detriti che mi passava il collega che era sul bordo di quel passaggio. Bisognava fare più in fretta, e Amorati spesso era a controllare direttamente sul passaggio a che punto erano i lavori. Cetroni esce dopo aver scavato in direzione delle gambe della ragazza e dopo averle tolto delle bottiglie rotte che sembravano averla ferita. Gli succede Passerini che dopo un po' esce e dice che la Silvana è sfinita ed è in brutte condizioni.

La Silvana era vissuta per ore solo grazie alla sua forza d'animo; non poteva cedere a quel punto. Riscende Bianchi e risale stubito dopo. Dentro al buco c'è puzza e non riesce a resistere oltre. Amorati si arrabbia e dice di correre e di far

presto: "Bisogna tirarla fuori! Ci stiamo giocando tutto!" Chiedo allora di scendere, e mentre mi tolgo gli accessori, chiedo a Bianchi a che punto è il lavoro sotto. Mi dice che la prigioniera si trova tra la trave ancorata ed il muro perimetrale; che bisogna lavorare da dietro la sua testa verso le gambe, perchè è inclinata verso l'esterno in basso e che la gamba sinistra è libera fino al ginocchio. Mi faccio il nodo addominale ed entro nel buco; la prima impressione è soffocante, ma bisogna star lì con la testa. Mi lascio calare stando attento al termosifone, e "atterro" vicino alla Silvana.

Chinandomi dietro alla sua testa ed appoggiandomi alla trave in tiro, cerco di scavare nella direzione del piede destro, il più sepolto. Gli unici particolari della ragazza che mi ricordo sono il cappotto bianco, la gonna scozzese ed il colore moro dei capelli lunghi fino alle spalle. Rispondeva alle mie domande, ma era sfinita e si dimostrava ormai rassegnata. Un'occhiata veloce alle pareti e continuo a scavare con il picozzino per arrivare più lontano. Ricurvo su di lei, avevo le gambe quasi atrofizzate per lo sforzo. Ogni tanto mi arrivava una ventata di quell'odore che si sente sugli incidenti stradali: forse la gamba rimasta appesa e coperta dallo straccio marrone.

Mentre i colleghi tirano su l'elmo pieno di detriti, sollevo la Silvana a sedere e le chiedo se se la sente di scavare: non ce la facevo più ad arrivare più avanti con le braccia. Lei mi risponde di sì, così le do il picozzino indicandole dove scavare e cosa togliere.

Comincia a scavare sostenuta da me: le chiedo se alla gamba destra avverte qualcosa e lei mi dice che sente una cosa tagliente sopra di essa. Do un'occhiata e vedo un foratone rotto e conficcato nel terriccio. Con uno sforzo riusciamo a tirarlo via. I detriti li buttavo dietro di me, non usavo più l'elmo, era più veloce. Provo a tirare verso di me la ragazza e sento che si muove. Sentivo il mio cuore battere a più non posso: forse c'eravamo. Urlai a Cetroni che era steso all'ingres-

so del buco di buttarmi una corda e di stare pronti. Sento Amorati dire alla gente di far silenzio e alla squadra di passare la corda e di stare pronti anche con la barella.

Con la gola secca per la polvere, legai la Silvana sotto le ascelle con un addominale, l'unico nodo che mi venne in mente in quel momento. Al mio via i colleghi misero in tiro la corda e cominciarono a tirare mentre io tiravo direttamente la Silvana la quale ebbe un gemito di dolore. Urlai di fermarsi; la Silvana mi sembrava che si allungasse come una molla. Dopo aver tolto un altro po' di detriti e dopo aver spostato la corda in modo che tirasse diversamente, ricominciammo a tirare. Dissi alla ragazza di stringere i denti. Poco dopo si alza e si libera la gamba. Feci fermare tutti, un attimo di respiro per tutti e due, e poi di nuovo su.

Quando l'ho vista completamente libera, mi sembrò di rinascere. Il suo polpaccio mi sembrava rotto e mentre la sollevavamo verso l'uscita, le dissi di non muoversi per via del termosifione, e che tenesse duro. La Silvana con le mani strette alla corda si dimostra fortissima. Arrivata con le mani quasi all'ingresso del buco, non riuscivo più a farla salire. Per qualche attimo l'ho tenuta sollevata facendole da puntello con le mani sul sedere, urlando a Cetroni di abbandonare la corda, di farsi tenere per i piedi da fuori, e di prenderla con le mani. Sentii Amorati dirgli di mettersi più giù e agli altri di aiutarci con la corda. Attimi che sembrano ore! Cetroni l'ha presa per le mani e facendosi tirare per i piedi è riuscito a farle fare la piega per imboccarla nel passaggio e a tirarla fuori.

Da sotto controllavo il termosifone e quando il cappotto di Silvana si è impigliato ho sudato freddo. Sono riuscito a toglierlo e così Silvana si è liberata. Vedevo il riflesso della luce fotoelettrica, il bagliore dei flash e sentivo la gente salutare la ragazza: poco dopo la sirena che la portava in ospedale. Si erano però dimenticati di me ed ho cominciato a chiamare per uscire; non volevo stare lì un minuto di più. Cetroni mi ha sentito e ha detto: "Ehi, c'è ancora Monachini dentro!".

L'aria aperta debbo dire che è bella! La gente mi batteva le mani sulle spalle, e dopo una stretta di mano a Passerini ho incrociato gli occhi di Amorati: era soddisfatto, noi tutti più di lui. L'unica cosa che desideravo in quel momento era un po' di acqua per rifarmi la gola. Dopo aver bevuto, raccolsi il mio elmetto e il mio cinturone, e andai a dare una mano agli altri a rimettere a posto il materiale usato. Dal buco non si sentiva più alcun rumore e così rientrammo al campo base.

Un particolare curioso che mi viene in mente della Silvana è che mentre cercavo di liberarle le gambe la sua preoccupazione era quella di tener coperte le ginocchia, cosa abbastanza singolare viste le condizioni, ma comprensibile. Bisogna comunque riconoscere che il maggiore contributo all'operazione è venuto dalla stessa Silvana che con la sua forza d'animo ci ha permesso di salvarla.

V.F. William Monachini - Bologna

I VIGILI DELLA LIGURIA

La notte tra il 23 e il 24 Novembre 1980 è trascorsa velocemente tra preparativi e partenze di scaglioni di uomini e mezzi verso le zone terremotate. Di preciso non si sapeva nulla, tranne che era successo un disastro di dimensioni notevoli. Sono partito con il secondo scaglione della Colonna Mobile Liguria con 20 uomini e alcuni automezzi, diretto ad Avellino.

Il primo scaglione, più numeroso del mio, aveva 3 o 4 ore di vantaggio sulla nostra autocolonna. Abbiamo viaggiato tutto il giorno alla massima velocità possibile con i FIAT 639 riuscendo a tenere una media di 48 Km/h sull'intero percorso, impiegando ben 18 ore da Genova a Solofra, calcolando sia le soste per i rifornimenti che i 40 minuti per l'unico pasto consumato sull'autostrada. Solo dopo Roma, dalle comunicazioni radio, cominciavamo a renderci conto dell'entità del disastro.

Alle ore 2 del 25, dopo esserci ricongiunti con il primo scaglione di uomini e mezzi, giunti a Solofra, effettuammo la ricognizione del paese con il sindaco ed il maresciallo dei carabinieri che ci indicavano la zona colpita, dove erano sepolte le vittime, e la località dove impiantare il campo base. All'alba le squadre erano sulle rovine, mentre un contingente di uomini montava il campo base nel cortile di una conceria.

Verso la tarda mattinata venivano estratte le prime vittime e a mezzogiorno del 26, a Solofra, si terminava il recupero, secondo le stime del sindaco, in verità molto solerte. Intanto al campo base arrivavano altri contingenti di vigili tanto che siamo arrivati a essere 150 uomini circa.

Eravamo dapprima due ufficiali, poi tre, poi quattro. Ci rendemmo conto che 150 persone nella zona erano esuberanti, per cui alla sera chiedemmo all'ispettore regionale di poter operare anche in altre zone dove c'era più bisogno di uomini. Ci veniva indicata la direttrice verso Salerno. Intanto, da informazioni avute al Comando di Avellino, venivamo a conoscenza che a Torella dei Lombardi alcuni vigili avevano iniziato il recupero di vittime, ma che l'indomani sarebbero stati dirottati in altra zona. La mattina seguente, perciò, alle 6.30, in accordo con i miei colleghi e oltretutto spinti dal personale che voleva operare dove c'era più bisogno, partivo con una colonna di 20 persone ed automezzi e mi recavo a Torella dei Lombardi a circa 50 chilometri dal campo.

Recuperammo subito alcune vittime e altre nei giorni seguenti. La prima vittima estratta a Torella dei Lombardi dalle squadre VV.F. liguri è stata una bambina di 10 anni. Tirarla fuori dalle macerie della sua casa non è stato facile, perchè il corpo era tenuto imprigionato da una grossa trave di legno che sosteneva un notevole carico di detriti. Muovere la trave significava far crollare tutto il materiale sopra la squadra. In un silenzio generale, richiesto ai numerosi presenti fuori dall'edificio, e che ci consentiva di avvertire ogni minimo scricchiolio, dopo qualche ora di lavoro è stato tirato fuori il corpo della bambina. Non ha visto i genitori, forse erano morti nel crollo. C'era la nonna che, alla vista della nipotina, è scoppiata in un pianto dirotto. Poi, quando la bambina è stata adagiata nella bara, la nonna le ha messo sotto la testa il vestito della prima comunione, recuperato chissà come. È stata una scena che mi ha colpito in modo particolare, poichè la bimba aveva i calzettoni e le scarpette uguali a quelle di mia figlia, che ha la stessa età e anche lei ha avuto la prima comunione qualche mese fa.

Abbiamo operato così per i 10 giorni della prima permanenza nelle zone terremotate. Il grosso del personale della Liguria lavorava a Solofra, Serino, Montoro Superiore, Montoro Inferiore; un contingente di una ventina di persone, sempre a Torella dei Lombardi.

I primi giorni sono stati quelli che hanno lasciato le impressioni più forti. Quando siamo arrivati, la gente stava pernottando seduta negli spazi lontani dalle case o dai muri, intorno a fuochi impressionanti come spettri. Così i vecchi come i bambini. Era una cosa veramente penosa, anche perchè faceva freddo. Ci chiedevano da mangiare e non ne avevamo a sufficienza neppure per noi (almeno per i primi due o tre giorni). Lo stesso dicasi per l'acqua da bere. In seguito è arrivato di tutto sia per la popolazione che per noi.

Geom. Ennio Terenzi
- de W.F. - Genova

UN MODO DI LAVORARE

Il sabato successivo al terremoto, e precisamente il giorno 29-11-80, mi trovavo a lavorare a Teora, in Corso Plebiscito 137, con i vigili Dossena e Varotti. La zona ci era già nota perchè precedentemente vi avevamo prestato il nostro aiuto.

Stavamo lavorando nei pressi della chiesa; da quella posizione avevo notato un gruppetto di tre persone (uomini). Li ammiravo moltissimo, soprattutto per come operavano: fra di essi c'era un giovane sui trent'anni, alto circa un metro e ottanta; vestiva una giacca a vento di colore verde, scarponi da militare stringati sino a metà polpaccio e un fazzoletto che gli legava la fronte come un indiano; era munito di piccone, fune e badile, e lavorava in continuazione.

Ho pensato che quell'individuo fosse in cerca dei genitori o di qualche altro familiare. Il giorno dopo non avevo un programma di lavoro e non ricordo con esatezza le ragioni che mi hanno spinto a ritornare in quella zona. Il gruppetto dei tre civili già era al lavoro, sempre allo stesso posto. Mi sono avvicinato e, dopo averli salutati, ho chiesto loro se avessero bisogno di aiuto. La risposta fu affermativa; mi dissero che da qualche giorno stavano cercando un signore, su segnalazione del fratello arrivato appositamente dalla Svizzera.

Descrivere quella zona di lavoro non è facile: basti pensare che a quella casa, disposta sul pendio di una collina, erano crollati addosso altri fabbricati. Il materiale da rimuovere era

enorme, con il rischio di lavorare inutilmente, perchè non c'era la certezza della posizione dello scomparso. Bene, dopo aver esaminato com'era disposta la casa, tenuto conto dell'orario in cui era avvenuto il terremoto, si è pensato di iniziare la ricerca nella sala da pranzo, dopo che il fratello ci aveva spiegato che la vittima era solita seguire, la sera, i programmi televisivi. La dinamica dello scavo non era più generalizzata: stando alla logica si è preferito iniziare lo scavo in una certa direzione.

Pensavamo che la vittima si fosse accorta del terremoto, si fosse avviata verso la porta e non alla finesta, considerata la probabile posizione della televisione; in sostanza in quella camera di circa diciotto metri quadrati di superficie il materiale crollato da rimuovere era alto non meno di tre metri.

La Basilica di Materdomini: la Torre . . .

Il lavoro veniva organizzato a turni di dieci minuti con ritmo molto sostenuto, perchè lo spazio in cui si lavorava per smaltire il materiale rimosso era piccolo.

Il giovane sui trent'anni era sempre in testa a operare: mentre gli altri si davano il cambio, lui no! Per questo lo ammiravo sempre di più. Sempre lavorando, con insistenza e fatica, siamo arrivati alle ore sedici e trenta. In quella zona già stava imbrunendo: tutti eravamo molto stanchi e sporchi; da poco aveva iniziato a piovere e ci sentivamo un po' delusi perchè non si era ancora individuato nulla. Non si sapeva che fare, se continuare la ricerca o se rinviare al giorno dopo.

Mi è venuta un'idea prima di rinunciare: quella di mandare a chiamare il soldato tedesco, con il cane addestrato alla ricerca delle vittime. Mentre si lavorava con rinnovato entusiasmo, il fratello dello scomparso si è assentato per cercare il cane addestrato alla ricerca.

Dopo circa dieci minuti è tornato dicendo che in piazza i cani non c'erano più, perchè già ritirati. Che fare? Sostituire il cane, così ho fatto. Mentre i colleghi sbigottiti mi osservavano, io cominciai a "fiutare" disteso sulle macerie come un cane. Con il naso giù, passai il locale in lungo e in largo (senza mascherina, mai usata durante il lavoro). Ad un certo punto l'odore di cadavere si fece più sensibile; ho riprovato a fiutare, era proprio così. Chiamai tutti i colleghi, spiegai loro che si poteva fare ancora un tentativo; dopo di ciò, se l'esito fosse stato negativo, avremmo smesso. All'ultimo tentativo, dopo circa cinque minuti, la sorpresa . . . Ho visto i capelli: "Ecco" grido io, che in quel momento ero in testa a scavare.

Il fratello che assisteva alla ricerca ha voluto che si scavasse ancora un poco per vedere la faccia; quando ha effettivamente riconosciuto il familiare si è messo a piangere, poi si è allontanato.

Intanto noi abbiamo continuato l'opera di ricupero. Il morto stava seduto su una poltrona, con le mani strette ai braccioli metallici; il volto era violaceo. Eravamo tutti sfiniti, il tempo passava velocemente, stava diventando buio.

L'interno della Basilica: distrutta.

Per terminare in breve tempo il ricupero, è stato necessario legare con una fune lo schienale della poltrona; poi tutti con fune in mano a tirare e, dopo diversi tentativi, siamo riusciti a togliere la poltrona con sopra il cadavere. Rimaneva ancora qualcosa da fare: prendere un lenzuolo, fargli quattro nodi agli angoli e mettere il morto dentro, quindi in quattro, uno per angolo del lenzuolo, portarlo in piazza a Teora, là dove esisteva un centro di raccolta dei morti.

La fatica è stata enorme nel trasporto, perchè il cadavere ritrovato era pesante e il tragitto da percorrere, lungo circa duecentocinquanta metri (dal n. 137 di Corso Plebiscito alla piazza).

La strada non esisteva più, solo un susseguirsi di montagnole di pietre e di resti di mobilio, crollati dalle case perimetrali. Tutti eravamo contenti per aver portato a termine un lavoro duro, incerto, ma umano. Alla fine, giunti sulla piazza di Teora dopo quella sfacchinata, era già buio.

Domandai a quell'uomo con il fazzoletto sulla fronte "all'indiana" chi fosse e da dove veniva. Mi ha risposto che era un portalettere di Roma, che aveva chiesto dieci giorni di ferie per portare aiuto nelle zone terremotate. Io gli risposi meravigliato che avevo sempre pensato che i romani fossero degli sfaticati; lui, con stretta di mano, uno sguardo sereno fisso negli occhi, ha pecisato che il gruppetto di cui faceva parte era di un paesino vicino a Roma (tutti della Caritas).

Con queste battute ci siamo salutati. Ora mi rimane, di quel gruppetto, solo un carissimo ricordo.

Bruno Bertoglio
C.R. - Cremona

L'ANSIA

Io sono di Napoli; lo dico perchè come tanti altri vigili del Fuoco siamo in servizio a Milano e abbiamo avuto e abbiamo ancora adesso le nostre famiglie nelle zone terremotate.

Oltre al dramma del sisma che ci vedeva impegnati nell'opera di soccorso come vigili del fuoco, siamo stati protagonisti diretti, di questo dramma.

Il 23 Novembre '80, alle ore 19.30, mi apprestavo a prendere servizio. Mentre mi vestivo con la divisa da lavoro, lanciai un'occhiata al televisore; stava trasmettendo in quel momento una edizione straordinaria su alcune scosse di terremoto nelle zone della Campania e principalmente a Napoli, dove si era avuto il crollo di un edificio.

La notizia mi arrivò come una doccia fredda. Nel mio cuore sentivo rabbia, impotenza, e con molta calma scesi al centralino, dove chiesi se sapessero qualcosa di più preciso.

Mentre parlavo al C.R. Radaelli, dalle scale scese Emilio Nessi, che è il nostro vigile addetto all'ufficio fotografico, dicendomi: "Ciro, ho telefonato al *Giorno* per sapere qualcosa, ma mi hanno detto che sono saltate le telescriventi; appena sapranno qualcosa, mi richiameranno". Incominciai a sentire in me che era successa una cosa veramente drammatica; cercai in tutti i modi di mettermi in contatto telefonico con i miei famigliari, ma non si riusciva a comunicare. Dopo qualche minuto provammo a chiedere alla sala operativa, la quale ci

rispose che erano partite alcune colonne da Roma, Rieti e altri centri e di chiamare Bologna e far mettere quei vigili in preallarme. Erano le 20.40.

Chiedemmo di sapere di più, ma ci dissero di non perdere tempo a chiedere cose che nemmeno loro sapevano. A questo punto oltre a Bologna, fu informato il comandante Miggiano che subito, sentite le notizie, da esperto, pregò il suo ufficiale Pirani di incominciare a controllare il parco dei mezzi e a preparare le squadre, perchè fossero pronte se arrivava l'ordine di partire subito.

Mentre si svolgeva ciò, la mia ansia e tensione aumentavano. Insieme ad altri amici, che avevano il mio stesso problema, decidemmo di chiedere di andare a casa. Il comandante, sentite le ultime notizie inerenti al sisma, ci autorizzò a partire per andare a trovare le nostre famiglie, ma di rimanere sempre in contatto telefonico con il Comando. Partimmo la sera, alle 22, Bruno, Amendola, Caruso, Di Febbraio, Daniele, Romaci, Mangione e io. Partimmo con le nostre macchine, in quanto c'era lo sciopero degli aerei e dei treni.

Facemmo 900 chilometri che furono un vero tormento, momenti interminabili, in cui ognuno di noi, in un viaggio così lungo, non disse una parola, se non quello di avere prudenza e di non andare forte, in quanto una fitta nebbia ci accompagnò da Milano fino a Napoli.

L'unica voce che si sentiva era quella della radio, che continuava a dare notizie cercando di fare il quadro reale del sisma, contando centinaia di morti e di crolli in molte zone.

Ad ogni notizia ci guardavamo negli occhi, pregando che tutto ciò che stavamo sentendo fosse solo frutto di supposizione o di esagerazione.

In me si accavallavano enormi pensieri; vedevo mio figlio tra le macerie, mia moglie, non riuscivo a ricordarmela, mia madre preoccupata e piangente, mio padre come al solito molto calmo che ripeteva ai miei fratelli: "Bene, siamo tutti vivi, questo è l'importante". Il pensiero che mi tormentava di più era l'immagine di tutti vivi tranne mio figlio.

Quegli 800 chilometri mi sembravano 8000, interminabili; mi sembrava di essere in mezzo al mare, di vedere la terra ma di non poterla raggiungere, di allontanarmi sempre più da essa, e mi sentivo impazzire.

Dopo un'intera notte di tormento e di paura arrivammo a Napoli. I primi sintomi del dramma incominciammo a vederli all'uscita dell'autostrada, dove erano molte colonne di VV.F. e di autolettighe che si recavano verso le zone terremotate. Mi sembrava di essere nelle scene di quei film di guerra, con autocolonne di mezzi e uomini che si recano al fronte; qui era la stessa cosa, qui si recavano ad un fronte dove il nemico aveva già distrutto, travolto tutto, ucciso tutti, senza che neanche se ne fossero accorti.

Dopo l'uscita dal casello incominciammo a vedere file chilometriche di auto con intere famiglie che sostavano, accendevano falò con il viso teso dalla paura. Incominciai a perdere la calma, incominciai a urlare chiedendomi perchè succedono queste cose, ma subito Angelo Amendola mi disse: "Sei riuscito a stare calmo, a darci sicurezza e a farci pensare che in fondo non è successo niente, facendoci percorrere 800 chilometri con il tuo esempio di serenità".

Mi resi conto che stavo dando un esempio non certo qualificante, mi resi conto che la stanchezza e la tensione avevano prevalso sul mio consueto controllo. Subito dopo questo sfogo, incominciai a vedere i primi abitati di Napoli, tutti vuoti, spettrali; sembravano villaggi desolati. Finalmente arrivai a casa, erano le 7.40 del 24-11-80. La porta di casa era aperta; entrai e trovai davanti a me un quadro terribile; trovai il televisore a terra, i quadri caduti dai muri, pentole e bicchieri dappertutto, ed andando avanti nelle camere da letto, trovai le stanze a soqquadro, che mostravano segni evidenti di una fuga affrettata e disordinata.

Incominciai a pormi numerosi interrogativi; dove fossero mio figlio, mia moglie; subito scesi in strada, incominciai a passare tra i bivacchi, alla ricerca della mia famiglia; vagai per alcune ore prima di incontrare un viso amico.

La prima persona che trovai fu un'amica di Marisa (mia moglie), che appena mi vide, mi disse che mia moglie si trovava in mezzo alla campagna, alle spalle della caserma dei Carabinieri. Mi lanciai di corsa, con il cuore in tumulto e un grossissimo nodo alla gola. Nella fretta non ringraziai nemmeno Pinuccia.

Mentre mi avvicinavo alla campagna dietro alla caserma dei Carabinieri, con una forte emozione incominciai a guardarmi intorno alla ricerca della mia macchina, che probabilmente era servita per ripararsi durante la notte. La vidi, dopo alcuni minuti; mi avvicinai con passo voloce, la raggiunsi; tremando chiamavo i miei cari con voce rauca e bassa: "Diego, Marisa!".

La prima cosa meravigliosa che vidi fu mio figlio, poi il mio grande amore, mia moglie. La felicità di ritrovare i miei cari fu tanta, ma durò poco perchè dovetti andare in caserma, a Napoli, da dove mi avrebbero fatto raggiungere i colleghi di Milano.

Dopo esserci ricongiunti, partimmo la mattina alle 4 per Conza Scalo, dove erano seppellite due famiglie. Arrivati sul luogo, si provvedeva subito a individuare dove fossero; per

primo fu trovato il corpo del capostazione; lo deponemmo in un lenzuolo bianco e lo lasciammo all'aria aperta perchè mancavano le bare.

Dopo alcune ore ininterrotte di scavo, trovammo la figlia di 17 anni dell'altra famiglia che abitava al piano di sopra. Il giorno dopo trovammo gli altri componenti della famiglia (la moglie del capostazione insieme alle figlie e al figlio, tutti avvinghiati in un abbraccio) e trovammo anche la madre della ragazza del piano di sopra. Tutto ciò si svolse sotto gli occhi attenti e speranzosi dei congiunti. Il fidanzato della figlia del capostazione era rientrato dal nord e, da quando avevamo iniziato i lavori, anche durante la notte, non andò mai via; ricordo che quando riuscimmo a localizzare la sua fidanzata egli scoppiò in un pianto immenso e gridava il suo nome; tutti noi sentimmo la pelle accapponarsi, ma nel nostro mestiere bisogna essere forti, saper vincere le emozioni anche in questi momenti.

Ricordo che quando gli porgemmo un pezzo di anello d'oro che si era staccato dal dito della ragazza, egli mi disse: "Lo metta nella bara, perchè noi siamo ancora fidanzati". Questa morte improvvisa e veloce lasciò in ognuno di noi un dramma, e un segno che non sarà facile cancellare; non sarà certamente facile dimenticare quei corpi avvinghiati in un ultimo abbraccio consapevoli di ciò che gli sta accadendo. Ricordo che non ho visto in nessuno di essi l'espressione di terrore, ma visi che sembravano dormire; ricordo gli urli e le grida strazianti dei parenti che fin all'ultimo speravano di poterli trovare vivi; ricordo quando estraemmo tutte le salme che vi erano a Conza Salo. E aspettammo i camion dell'esercito che venissero a ritirarle. Le famiglie dei defunti si avvicinavano a noi, e ci ringraziavano, dicendoci; "Grazie, avete lavorato come dei disperati ininterrottamente". Del nostro gruppo rispose un vigile di Voghera, De Masi, che disse: "Grazie di che? Ci dispiace di non aver potuto fare di più e renderveli come voi volevate!". Loro risposero: "Grazie di averci dato una salma a cui dare una sepoltura cristiana".

V.F. Ciro Froncillo - Milano

MACELLE
POLLE

IMPRESSIONI DEL GIORNO DOPO

Il mattino successivo al terremoto del 23-11-1980, mi sono recato sul luogo dove erano situate la chiesa parrocchiale e l'annessa casa canonica composta di dodici stanze, e ho constatato con i miei occhi che erano state rase letteralmente al suolo; era rimasto in piedi, nella sua nicchia, S. Gerardo Maiella, molto venerato dai fedeli di Castelnuovo di Conza, in provincia di Salerno.

Il paese è stato distrutto al 90 per cento.

Sono morte 81 persone.

Tante persone non è stato possibile salvarle, anche con l'intervento dei vigili del Fuoco, poichè le macerie erano altissime ed alcune persone che erano rimaste vive sotto le arcate delle vecchie case hanno chiesto aiuto ininterrottamente per diversi giorni: ogni soccorso è stato inutile (questa la tragedia più nera di questo terremoto!).

Sembra impossibile che dopo il terremoto tantissime persone non abbiano riconosciuto la propria abitazione. Della chiesa parrocchiale e della casa canonica non è stato possibile recuperare alcun oggetto (ho chiesto l'intervento delle autorità competenti per l'eventuale recupero di beni artistici e sacri).

La Caritas italiana e svizzera hanno dato una tesimonianza eroica per i soccorsi e per la costante presenza di loro rappresentanti qualificati. Ci hanno attualmente sistemati, si fa per

dire, a sei chilometri al di sotto del paese. Sono convinto che ha operato più miracoli morali e materiali questo terremoto che venti secoli di cristianesimo (ho numerosissime testimonianze orali in proposito).

Il paese è irriconoscibile letteralmente per chi ci viveva dentro; immaginate per chi non lo conosceva! Il terremoto è un "miracolo di Dio . . ." I fedeli della mia parrocchia non sono rassegnati, ma ricolmi di maggiore fede viva.

Il terremoto ha sconvolto la terra, ma soprattutto le coscienze, non solo degli italiani ma degli uomini di tutto il mondo.

Sono personalmente confuso, ma molto sereno perchè ho toccato con mano la vera precarietà dell'esistenza umana.

Arciprete Giovanni Gaudiosi
Castelnuovo di Conza (SA)

UNA SONDA PER SALVARE LA VITA

La gente di Calabritto ha avuto qualche ora di speranze. È arrivato il dott. Stamlin dalla Svizzera. È l'inventore di una sonda speciale che coglie eventuali respiri, battiti cardiaci anche a molti metri sotto terra. Appena il dottore poggia a terra il sensore e si mette la cuffia, scende su tutto il paese un silenzio spettrale. Lo scienziato allarga le braccia, tutti muti. L'unico rumore è la pioggia. No, qui non c'è nulla: il gesto sconsolato della testa non lascia speranza. Più avanti, invece, un cenno di assenso. Stamlin fa capire che sotto una montagna di calcinacci ci sono più persone vive. Il paese si rianima: "Chiamate i pompieri".

I vigili accorsi si buttano su quelle pietre con una foga straordinaria. Sembra quasi che se non si trova ancora qualcuno vivo, le lunghe fatiche di questi aiuti non saranno servite a nulla. Ma non è così: anche solo questa voglia disperata di rendersi utili è di enorme conforto per chi ha creduto di essere abbandonato a se stesso.

Ho aspettato ore per sapere se il professore aveva ragione o no. Poi due scosse di assestamento troppo forti hanno fatto sospendere i lavori.

I pompieri se ne sono andati affranti, con gli occhi rossi e le labbra serrate in una smorfia amara.

È trascorsa un'altra giornata. Al rientro do un passaggio a un vecchio di 70 anni. È rimasto senza casa a Caposele. È commosso per il concorso di solidarietà che aiuta la sua terra: "È bello tutto questo" dice, "oh, come è bello, ma il mio oro è rimasto in cassaforte, sotto la mia casa".

Un Vigile della Sicilia

NOTTE DI NATALE

. . . il popolo che camminava nelle tenebre vide una gran luce . . .
la cattedrale splendeva di ori, l'organo vibrava sopra le nuvole dei turiboli.
. . . su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse . . .

Fuori, la neve aveva coperto le strade e i campi, le finestre brillavano nell'aria di ghiaccio.
. . . Oggi è nato per noi il Salvatore . . . esultino davanti al Signore che viene . . . Riapro gli occhi e le navate della parrocchiale spariscono in un groviglio di tubolari; gli affreschi delle volte diventano lamiere; intorno a me non ho i miei familiari, ma sconosciuti.

Rimane Lui, il Bambinello, su una coperta militare, vicino ad un elmo da pompiere, e i canti di un gruppetto di bimbi, con la loro gioia di vivere, mi sembrano il coro della Scala.

Sento qualcuno dire che è il più bel Natale della sua vita, ma sento anche quella grande sofferenza che ci circonda, in questa terra sconvolta, fra queste case mute, fra queste finestre spente.

Sento il dolore di tanta gente, il vuoto in tante famiglie, e prego.

. . . alleluia, alleluia, vi annunzio una grande gioia: oggi vi è nato un Salvatore . . . un Cristo di misericordia, di rinascita, di amore, di speranza.

Si leva alto il canto del coro; penso alla proposta di alcuni di noi di formare un coro per questa Messa di Natale, ma vedo anche che non ci saremmo riusciti; il caposquadra direttore dell'orchestra, con tanto di baffi ed aria severa, piange, e non si preoccupa di non farsi notare.

. . . Gloria a Dio nel più alto dei Cieli e pace in terra agli uomini . . .

Sì, pace, tra noi, pace nel nostro spirito, pace con Dio. Alla Comunione mi sento di unirmi al banchetto eucaristico e mi trovo fratello tra questi fratelli cui è rimasta solo la speranza.

. . . io ti battezzo, Sonia, nel nome del Padre, del Figliolo dello Spirito Santo . . .

In questa Notte santa di amore, in questo tempio provvisorio, su un altare di un'ora, si rinnova il miracolo della vita.

Sonia, piccolissima figlia di una terra matrigna, oggi ti accogliamo tra noi, nella Chiesa dei credenti; sei venuta nuda alla luce, ma hai portato la certezza della rinascita, la forza di sperare, fin che sulle sue stesse rovine la speranza crei l'insperato . . .

. . . la Messa è finita, andate in pace . . .

Esco, sotto una volta immensa e stellata, dove maggiormente si vede la traccia di Dio; nella vallata dell'Ofanto, in tutta l'Irpinia, è Natale. Dai campanili smozzicati le campane tacciono, ma suonano a festa nel cuore degli uomini.

Geom. Giuseppe Oggionni
dei VV.F. - Treviglio

DAL CAPPELLANO DEI VV.F. DI CREMONA

Dei giorni trascorsi al campo Lombardia di Materdomini con i vigili del fuoco, conservo tanti ricordi: la vita comune, la conoscenza e l'amicizia di nuove persone, la gente del luogo, i padri del santuario, il paesaggio dell'Irpinia, i paesi distrutti. Ma c'è un avvenimento a cui ritorno volentieri con la mente: la messa della notte di Natale.

Ero andato nelle zone terremotate, oltre che per motivi di solidarietà umana e cristiana, anche per vivere un Natale diverso, più vicino anche visivamente alla povertà della stalla di Betlemme dove Cristo aprì gli occhi alla luce di questo mondo.

La celebrazione della messa, anche nell'aspetto esterno, richiamava l'ambiente del presepio. A Betlemme per Cristo che nasceva non c'era una casa, ma una grotta; a Materdomini Cristo nasceva di nuovo non in una chiesa, ma nella sala mensa; Maria e Giuseppe erano lontani dalla loro casa di Nazareth: anche noi eravano separati da quasi mille chilometri dalle nostre abitazioni.

La celebrazione ci ha visti riuniti tutti insieme, vigili del Fuoco, popolazione locale, religiosi; per un momento le divisioni culturali e gli insulsi conflitti pararazziali sono stati superati. Il culmine della celebrazione è stato rappresentato dal battesimo della piccola "Sonia dei Lombardi".

Spontaneamente ho pensato che la nascita di Gesù ha rappresentato l'inizio della salvezza dell'umanità; anche la nascita e il battesimo di questa nuova creatura saranno il segno della rinascita e della speranza di quella gente tanto duramente provata.

Un Natale semplice, liberato dalle incrostazioni prodotte dalla civiltà dei consumi; ma un Natale di grande e profonda intensità.

Di ciò sono riconoscente a Dio e grato a coloro che mi hanno invitato ad accompagnarli per il loro lavoro nei paesi del terremoto.

Don Mauro Felizietti

NATURA: DA MADRE A MATRIGNA

Da circa 10 giorni mi trovo a Materdomini; sono venuto ad aiutare questa povera gente terremotata. Sono stanco ma felice e, dopo una lunga e faticosa giornata, nella mia branda, sotto la tenda, penso: in un solo istante, pari a un'eternità, le località che stavano qui intorno hanno cambiato volto.

Materdomini, una bella collina che domina tutta la vasta valle del Sele, dove le acque di questo fiume vengono convogliate in un acquedotto che serve a dissetare la Puglia, è stata devastata dal sisma. Si sarebbe potuto definirla "una città posta sul colle" da dove, di notte, si vedono, o meglio si vedevano le luci di Caposele disposto ai suoi piedi, di Calabritto, aggrappato al monte Cervialto, di Contursi, eppoi più avanti, quelle di Oliveto Citra, di Quaglietta e di Senerchia, tante località fino a qualche giorno fa a me sconosciute.

Nonostante la collera del destino tanto avverso a questa gente, molti pellegrini lucani giungono a Materdomini, che signfica "Madre di Dio", a chiedere chissà quale grazia.

Spero che la fede colmi ogni abisso, dando a questa gente la forza di pregare e di sperare in un domani migliore.

Termino, il sonno mi ha sopraffatto.

V.C.R. Luigi Zorza
dei VV.F. - Cremona

L'IRPINIA PIANGE

Abbiamo ascoltato piangere sino all'esaurimento delle lacrime, abbiamo sentito grida di disperazione, abbiamo colto frasi tragicamente significative quali: "Sono stato fortunato, ho perduto solo mamma e papà! . . ."

Quelle poche volte che abbiamo avuto occasione di ascoltare qualche sopravvissuta radiolina, abbiamo ascoltato anche inviti ad abbandonare i nostri luoghi e critiche all'«irrazionale» attaccamento del popolo irpino al proprio paese e alla propria terra.

Eh no, cari Zamberletti e collaboratori, abbiamo sofferto per anni la povertà e l'emarginazione politica e industriale; non possiamo ora tacere di fronte alla beffa di affrettati giudizi. Vi ringraziamo per quanto vi state adoperando con onestà e solerzia, ma alcune domande vanno poste ugualmente.

Sapete voi cosa significa abbandonare improvvisamente la propria terra? Sapete cosa vuol dire aver vissuto una vita legata al proprio campicello e ai propri animali? Cosa troverebbe, un contadino, della sua terra e dei suoi animali, ritornando dopo sei mesi e più dai *comodi* alloggi di Paestum, Agropoli, eccetera?

Sono interrogativi drammatici, troppo facilmente dimenticati da chi lavora e pensa . . . a tavolino! Possiamo e dobbiamo

rinascere, ma nel rispetto della nostra cultura e della nostra civiltà.

Il terremoto però, è vero, può e deve essere occasione da non trascurare per darci, accanto alle case, quella possibilità di vivere e di programmare un modo di vivere più degno del tempo in cui viviamo: razionalizzazione dell'agricoltura, incremento dell'artigianato, maggiori possibilità industriali . . .; tutto questo però non può essere programmato da "altri", mentre noi ce ne stiamo altrove.

La nostra presenza, anche se sofferta, può essere l'elemento indispensabile affinchè si abbia e presto una rinascita più razionale, ma sempe confacente alle nostre tradizioni e ricchezze culturali.

Don Luigi Martella - Materdomini

CUCINIERI IN PRIMO PIANO

Sta cominciando un altro giorno: noi cucinieri per primi lasciamo la branda e, imbacuccati negli eskimo, a brevi passi, complice ancora il sonno, ci incamminiamo verso il nostro "centro operativo".

Si entra nel capannone illuminato e si comincia subito. Geddo, con il suo grembiulone blu, è già pronto: poche parole e qualche occhiata bastano a "scaldare" la squadra. Inizia a scorrere lenta la fila dei vigili; pazienti, consumano la prima colazione; un cenno di saluto e, all'uscita, i mezzi sono già pronti ad attenderli.

Da questo momento l'attività della cucina si fa frenetica. Dopo un breve colloquio siculo-lombardo per concordare il menu, Geddo e Cimino impartiscono le disposizioni e tutti insieme si comincia a preparare. Parte da prima la processione verso la cambusa e il camion-spaccio; bisogna poter disporre di tutti i viveri occorrenti. Il responsabile C.S. Talaia, attento, ci informa circa le disponibilità delle vivande e ci rifornisce di tutto ciò che occorre. In breve si passa dal quasi silenzio all'allegro discutere.

Il lavoro ogni giorno uguale è sempre nuovo; basta una battuta o l'accenno di un ritornello di una canzone e l'accordo è subito trovato. Si arriva a mezzogiorno e il clima si fa rovente e non solo per il bollire delle pentole.

Tutti pronti ai posti di combattimento: Michele controlla il sugo; Raffaele e Adriano, appollaiati sulla cucina da campo, controllano il momento opportuno per togliere la pasta; Claudio, Pino, Cesare, Vincenzo, Salvatore e Marco sono disposti lungo la fila dei banconi pronti ad accontentare i commensali.

Prima ancora del suono della sirena, i clienti più affezionati hanno già invaso la cucina. La fila questa volta è più allegra. Un saluto e una battuta sono gli aperitivi che noi cucinieri serviamo per rendere più saporito il pranzo. Basta ormai un'occhiata per riconoscere i colleghi e occorre essere pronti a porgere una parola nel giusto dialetto per rallegrare l'ambiente. La sala mensa è ormai al completo: "Duecento presenze, duecentoventi" grida Paolo, "è quasi fatta".

Invece come al solito c'è qualcuno che arriva inaspettato; nulla di preoccupante: si raddoppiano i benvenuti ai colleghi e con qualche porzione aggiunta si accontentano anche gli ultimi arrivati.

È giunto il momento meno divertente, ma ugualmente importante: bisogna rigovernare. Questa volta in prima linea gli ausiliari; indossate le mantelline e i guanti, si incomincia a battagliare con gli immensi pentoloni. Nei momenti critici c'è però qualche permanente di buona volontà pronto ad accorrere in aiuto. La cucina è di nuovo pulita e in ordine. Quattro chiacchiere e a volte una mezz'ora in branda sono il nostro riposo.

Bisogna ricominciare e preparare la cena. La buona volontà e l'amicizia sono il carburante per mettere in moto la squadra cucina. Ormai collaudati dal lavoro della giornata, si riparte di buona lena; in un attimo ci ritroviamo l'entrata della mensa affollata dai nostri affamati colleghi. Si ricomincia a distribuire il rancio. È un altro momento felice; siamo quasi arrivati al termine della giornata; è giusto, dopo aver lavorato sodo,

poter pranzare tranquillamente scambiandoci le informazioni sulle operazioni odierne. Per noi cucinieri questo momento è rimandato di un po', ma il sacrificio di servire gli altri pompieri è subito ripagato dal buon appetito e dai complimenti dei nostri colleghi.

È giunto per gli ausiliari il secondo round con i pentoloni; qualche borbottio sommesso; ma la buona lena non manca. Si sparecchia, si ramazza e si prepara la colazione per l'indomani.

Quando tutto è in ordine, si tira un gran respiro di sollievo: anche per oggi è andata . . . ci abbiamo messo tutto il nostro impegno e la nostra buona volontà, saranno tutti soddisfatti? Ci auguriamo di sì, almeno così ci suggerisce la nostra coscienza.

Per stasera possiamo spegnere le luci, si ricomincia domani!

Un Ausiliario di Varese

L'OSPEDALE È UNA TENDA

Non è una novità, questa. È da sempre che l'Ospedale dei Pellegrini intesse nella storia dei secoli la sua tradizione di pronto soccorso; è anzi certo che in un passato non molto lontano ha curato, e in condizioni drammatiche, il corpo e anche le anime.

Il tragico sisma del novembre '80 ha fatto scattare, pur se in epoca e clima diversi, il meccanismo di umanità e di altruismo di questo ospedale.

Tutto era in fermento all'alba del mattino dopo il sisma; le sale operatorie, il pronto soccorso, il personale, anche quello non di turno. Cominciarono a coordinare i primi soccorsi direttamente nelle zone colpite, così come vuole la tradizione. "Se la sentirebbe, lei, dottor Lupoli, di guidare un centro operativo di soccorsi autosufficiente in zona sisma?" Non ci fu una risposta singola dell'interpellato; il personale medico e infermieristico d'impulso annuì. Pullman, camion carichi di tutto quanto potesse servire per il soccorso medico chirurgico e umanitario, partirono da Piazza Pignesecca tra lo stupore di curiosi alla volta del . . . terremoto.

Episodi sporadici di soccorso "ambulante" caratterizzarono il trasferimento lungo, contraddetto, ma carico di entusiasmo umano e di pietà.

Conza, S. Andra di Conza, Teora, Lioni, S. Angelo dei Lombardi videro il personale sanitario all'opera; qualcuno si meravigliava, qualcuno smarrito chiedeva il costo delle prestazioni, qualcuno voleva sapere chi, perchè ci mandava, perchè tanti erano lo slancio e la generosità dell'opera . . .

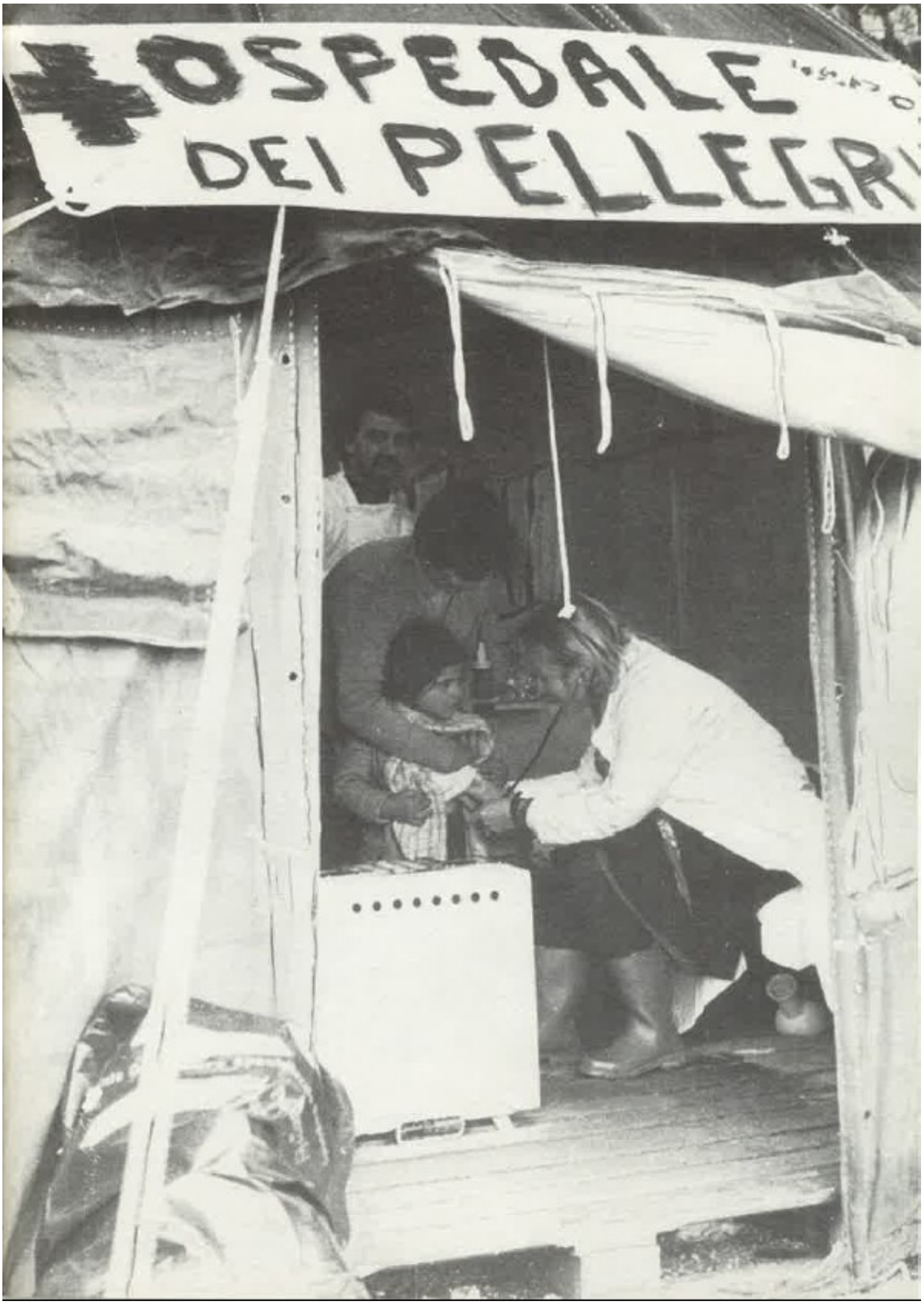
Alla necessità di un centro sanitario operativo, autosufficiente e stabile, finalmente si impose Materdomini, con la sua ubicazione strategiacamente felice, con il suo grande piazzale asfaltato, con le sue attrezzature scampate al sisma, e soprattutto con la benevola e provvidenziale accoglienza dei PP. Redentoristi, e in particolare con la elasticità del superiore M.R.P. Coppola, con la sua luce fulcro di tanta fede e di tanti fedeli. Acqua, freddo, nevischio, vento: sembrava che gli elementi volessero ostacolare l'opera dei volonterosi soccorritori dei Pellegrini. Issare le prime tende fu un'impresa, poi i primi ammalati, i primi feriti, i primi bambini, i primi vecchi, i primi soccorsi *in loco* con l'elicottero, con le campagnole, con i vigili del Fuoco. S'innestò una reazione che di bocca in bocca trasmise la notizia: l'Ospedale dei Pellegrini era a Materdomini ed operava insieme ai vigili del Fuoco e ai soldati. Si scavava, si usciva di notte e a ogni allarme dei vigili del Fuoco, si pianificava, si coordinava, si programmava.

Ogni mattina con compiti ben precisi, in auto, in jeep, si raggiungevano gli ammalati nei centri più sperduti e sconosciuti; si portavano viveri, medicine, confort; affioravano nei referti nomi probabilmente non riportati da nessuna mappa topografica: San Vito, Buoninventre, Santa Cecilia, Boiara.

Si registrava come e quando si poteva, non importava; l'essenziale era tener fede alla parola d'ordine: soccorrere!

Materdomini da sempre è stata meta di pellegrini; sembra che il Santo Protettore anche questa tragica volta "ne abbia combinata qualcuna delle sue", amara ironia della sorte, impegnando l'Ospedale dei Pellegrini.

Dr. Giovanni Lupoli
Ospedale dei Pellegrini - Napoli


OSPEDALE
DEI PELLEGRI

QUALCHE SANA RISATA

Giornata di scherzi, oggi. Io parto tra poco. Ci sono tra noi dei tipi creduloni e qualche cervello balzano che ogni tanto, per dimenticare quello che c'è intorno, si scatena.

Il vigile di collegamento al C.O.S. domani va via. È felice. È seduto accanto al telefono. Qualcuno telefona; un fonogramma: "Aimini non parte più il 28 bensì il 31." Disperazione, furia, recriminazione.

Il fonogramma fa il giro del campo, viene sottoposto al comandante, che si stringe nelle spalle, è al corrente dello scherzo; tutti noi siamo molto "compresi". Quando Aimini telefona alla mamma la ferale notizia, qualcuno si commuove. È uno scherzo!, è uno scherzo! Dalla disperazione alla felicità. È un'altra persona che non si dimenticherà.

Continuiamo a vivere e a celiare. Qualche altro ricordo nostro? Idea ospedaliera: un po' di diuretico nel caffè. Sì, ma a chi? "Al comandante", tutti in coro, "È una persona di spirito". Ignaro, il tapino, sorseggia un abbondante caffè. "È uno schifo" commenta. Conveniamo tutti, ha ragione. Io saluto e parto. Quando torno tra due giorni mi informerò se ha avuto effetto. E infatti ha avuto il suo effetto, quello previsto e desiderato da noi.